Zeitschrift: Vox Romanica

Herausgeber: Collegium Romanicum Helvetiorum

Band: 44 (1985)

Artikel: "'l pulman l-è nen ch-a cammina tanto forte" : su commutazione di codice e mescolanza dialetto-italiano

Autor: Berruto, Gaetano

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-34612

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 16.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

«'l pulman l-è nen ch-a *cammina tanto forte*»

Su commutazione di codice e mescolanza dialetto-italiano

1. Osservazioni non sistematiche ma comunque ormai da ritenere indicative inducono a credere che l'uso alternato di lingua e dialetto nella comune interazione verbale quotidiana sia divenuto sempre più abituale e sia ora assai frequente da incontrare in molte situazioni italiane, in particolare, ma non soltanto, in situazioni urbane dell'Italia settentrionale. Parlanti di diversa collocazione socio-culturale sembrano passare con assoluta naturalezza da una varietà di italiano a una varietà di dialetto (o viceversa), rivolgendosi allo stesso interlocutore nel corso dello stesso evento linguistico. E questo in molte occasioni comunicative che, sulla base dell'attuale compartimentazione dell'uso dei due 'codici' e della padronanza relativa che ne ha il parlante, parrebbero dover richiedere o l'italiano o il dialetto, a seconda del dominio, dell'interlocutore, del rapporto fra i partecipanti all'interazione, e di altre variabili situazionali.

Appaiono dunque relativamente frequenti nel parlato comune del mondo italo-romanzo quei fenomeni che nella bibliografia, specie sociolinguistica, sul bilinguismo vanno sotto l'etichetta di 'commutazione di codice' *(code switching)*. È stata ultimamente discussa (v. per es. Auer, 1983, p. 50–57 e 331–340) l'appropriatezza di tale nozione per designare una gamma invero differenziata di manifestazioni di alternanza di codice nella conversazione, o (come propone Lüdi, 1985) «parlare bilingue»; io stesso ho avuto modo di mostrare in altra sede (Berruto, 1984) l'inadeguatezza di una categoria generica onnicomprensiva com'è quella appunto di 'commutazione di codice' per una situazione di *lingua cum dialectis* del tipo italiano, e la necessità di distinguere, per lo meno a scopi descrittivi, fra commutazione e 'enunciazione mistilingue', accennando anche ai caratteri generali che il fenomeno sembra assumere nel contesto socio-linguistico dell'Italia contemporanea[1]. Nel presente lavoro vorrei invece esaminare più davvicino modi e forme di questa alternanza, esemplificandone i caratteri sulla base di un *corpus* di registrazioni di parlato spontaneo a Torino e di interviste a Bergamo, e di una serie casuale di alternanze annotate 'al volo'[2].

[1] Non ritengo adottabili con profitto le categorie gumperziane di commutazione situazionale *vs metaforica (cf., per una discussione recente,* AUER, 1984, TRUMPER, 1984, e gli interventi di Gumperz stesso, tutti in AUER-DI LUZIO, 1984), né adotto la nozione di *transfer* (su cui cf. da ultimo AUER, 1983).

[2] Il materiale torinese (siglato *TO*) consiste essenzialmente di frammenti di dialogo, in genere fra venditori ambulanti e gente che fa la spesa, registrati a magnetofono nascosto in un affollato mercato rionale del centro di Torino, e va quindi riferito agli eventi linguistici principali 'transazione di compravendita' e 'conversazione disimpegnata', fra parlanti coi ruoli reciproci di venditore e cliente. Il materiale bergamasco (siglato *BG*) è invece tratto da una serie di interviste in cui parlanti locali preva-

2. Presenterò innanzitutto un'esemplificazione illustrativa, a carattere 'etico', di tipi funzionalmente diversi di alternanza fra italiano e dialetto, in relazione specialmente con la situazione in cui essa emerge e alle cause o fattori cui si può di volta in volta ricondurre.

La ragione più ovvia e banale di passaggio da una varietà di lingua (o codice) a un'altra varietà (di un'altra lingua) da parte di un parlante sta naturalmente nell'incomprensione da parte dell'interlocutore di un enunciato da lui prodotto in una varietà (caso tipico di quella che si potrebbe chiamare «comunicazione esolingue»). Nel nostro *corpus* non mancano esempi del genere[3]:

(1) *BG*: A - *Allora, più o meno, di che cosa si parlava, in questo brano... cioè... quale era l'argomento?*
B - *L' argomento* de 'kosa *là?*
A - *Di questo ultimo brano.*
B - [dial. incomprensibile] j-ɛ stajt litʃeŋ'sjaj, nɔ? («sono stati licenziati, no?»)
A - *Scusi, non ho capito.*
B - *Quelli che sono stati licensiati, no?* [...].

Il fatto che l'interlocutore non parli/mostri di non parlare il dialetto e continui a parlare in italiano non è però un fattore determinante per il passaggio dal dialetto all'italiano, come mostra fra altri il seguente esempio:

(2) *TO*: M - [dial.]
N - *No, questa è piccola, aspetti...*
M - ma aj staŋ? 'œmma, aj staŋ neŋ... («ma ci stanno? ohibò, non ci stanno...»).
N - *Ce... ce n'ho una più grande... Quanto fa?*
M - *Duemila.,*

lentemente dialettofoni venivano interrogati da un'intervistatrice (precedentemente non conosciuta) sul significato di brani di parlato radiofonico e televisivo fatti loro ascoltare; e prevede dunque un parlato meno spontaneo e automatico, un'interazione più eterodiretta e ruoli di parlante e ascoltatore asimmetrici. Gli esempi tratti dalla conversazione quotidiana (siglati *Va*) sono stati raccolti in diverse situazioni, prevalentemente piemontesi, e sono da ascrivere a parlato colloquiale.

[3] Nel riportare frammenti di conversazione mi attengo ai seguenti criteri: le sigle *BG, TO* e *Va* si riferiscono rispettivamente al *corpus* bergamasco, a quello torinese e a quello 'estemporaneo' (per la maggior parte attribuibile però a parlanti piemontesi; cf. N 2); con lettere maiuscole (A, B, C, ecc.) indico i vari parlanti che partecipano all'interazione; trascrivo in grafia corrente e in corsivo le parti in italiano (dove però indico peculiarità significative di pronuncia, come per es. la *s* al posto della *z*, consonanti 'scempie' invece di 'geminate', ecc.), in trascrizione IPA le parti in dialetto; non dò indicazioni sull'intonazione e su tratti paralinguistici; tre puntini indicano una pausa; tre puntini fra parentesi quadre indicano l'omissione di parti integranti nei frammenti di conversazione riportati; tra parentesi quadre si trovano indicazioni sul comportamento linguistico dei parlanti; due punti dopo una vocale indicano che la stessa è sensibilmente allungata per enfasi; fra parentesi tonde possono anche trovarsi commenti sulle forme usate o indicazioni su aspetti pertinenti della situazione comunicativa; infine, ⌊ indica sovrapposizione di battute. Alle battute (contenenti parti) in dialetto faccio seguire tra virgolette e in parentesi tonde una traduzione approssimativa in italiano.

dove è rilevante che la battuta finale in italiano di M sia da ascrivere a funzioni interne allo sviluppo dell'interazione, ed evidentemente non all'adattamento all'interlocutore (cf. avanti). La conduzione dell'interazione in maniera bilingue asimmetrica (per es., per tutta la durata della transazione il venditore parla dialetto e il cliente parla italiano) è tutt'altro che rara nel nostro materiale.

Un'altra causa, se non banale del tutto prevedibile, di cambiamento di codice da parte di un parlante che abbia competenza di due lingue consiste in una competenza sbilanciata delle due lingue, per cui il parlante o non è capace di mantenere un discorso sufficientemente fluente e appropriato in una di esse, o trova comunque più facile/preferisce passare a quella che sente di padroneggiare meglio o con cui ha maggior abitudine ad esprimersi[4]. Anche di questo genere di alternanza abbiamo molti esempi nel nostro *corpus* bergamasco, ove va notato che il passaggio di codice avviene indipendentemente dalla verifica che l'interlocutore abbia una corrispondente competenza di entrambi i codici, nella presunzione di essere comunque capiti (nel nostro caso, ciò equivale a presupporre che l'interlocutore sappia anch'egli il dialetto; si tratterebbe di una comunicazione presuntivamente endolingue da parte del parlante che attua la commutazione, fondata su un tacito consenso dell'interlocutore). Ecco due esempi:

(3) *BG*: A – [...] *Ci sono degli azionisti. Chi sono gli azionisti? Nella azienda...*
B – j-as... *gli asionisti* ge ze... l-ɛ ke:j... ki fa: ŋda a'vaŋti la 'fabrika [...] («sono quelli che fanno andare avanti la fabbrica»)
[...] A – *Quando parla di afflusso d'aria, che... che cosa vuol dire?*
B – *Aflusso d'aria* vœl di: k-a veŋ zø: i... *le trombe* («vuol dire che vengono giù i»).
A – *Eh, sì. E quando parla di precipitazioni?*
B – I veŋ zø i va'laŋge [...] («vengono giù le valanghe»);

(4) *BG*: C – [...] *Sa che cosa vuol dire allarmismo?*
D – ɛ, 'ɔstja! («ostia!», interiezione dialettale)
C – *Lo dica...*
D – *Ah, allarmismo è quando che uno* sta 'mija bẽŋ, se a'larma... ɛ:! («non sta bene, si allarma, eh»).

In questi casi, è altresì evidente come il ricorso al dialetto sia anche una forma di difesa da parte dell'intervistato di fronte alle 'domande da esame' a cui è sottoposto da parte dell'intervistatrice: si cerca evidentemente di portare l'interazione 'sul proprio terreno', almeno linguisticamente[5]. Ma la casistica più interessante ai nostri fini non è quella a cui si riconducono esempi come i precedenti, in cui i passaggi dall'italiano al dialetto in una situazione piuttosto formale, con interlocutore precedentemente sconosciuto e giocante un ruolo ansiogeno, sono da collegare con un agio e una competenza

[4] Sull'importanza e sui caratteri del «Präferenzbezogenes *Code-Switching*» in una situazione di bilinguismo da emigrazione insiste molto per es. AUER (1983).

[5] In queste inchieste, spesso il dialetto assume infatti la funzione di metalingua: l'intervistato enuncia il termine di cui deve spiegare il significato in italiano, e poi per la definizione o spiegazione prosegue in dialetto.

molto maggiori del parlante nell'esprimersi in dialetto. È ben più interessante la casistica in cui italiano e dialetto alternano nel discorso, senza che vadano messi in relazione con una maggiore o minore competenza rispettiva del parlante, in parlanti perfettamente bilingui, o addirittura si alternano in parlanti presso cui è presumibile una più alta competenza, o comunque un uso molto più frequente, dell'italiano che non del dialetto.

3. In questi casi, il passaggio dall'italiano al dialetto o viceversa, o l'inserzione di elementi dell'uno nell'altro (provvisoriamente, non distinguiamo fra i due fenomeni: cf. avanti), appare rispondere a svariate funzioni. Ne esemplifichiamo qui una lista.

Fra le (micro)funzioni più attestate nella bibliografia a far 'scattare' un segmento commutato stanno le formule di *routine,* di cui troviamo numerosi esempi nel nostro materiale. Abbiamo per es. saluti:

(5) *Va*: (una signora, dopo aver pagato e avviandosi all'uscita di una panetteria): -'ŋduma. *Buongiorno* («andiamo»);

espressioni di cortesia:

(6) *Va*: (macellaio ad una cliente): - *Guardi, ci ho queste...* ta'juma? *Grazie* («tagliamo?»);

saluti e formule di cortesia:

(7) *TO*: P - *Uh che brava. Adesso l'aiuto.*
R - *No, no, lasci, faccio io. Vada pure avanti. Grazie, arrivederci.*
P - *Grazie a lei!* tʃɛɾɛa mada'miŋ, *bongiorno* («salute, signora»);

allocutivi:

(8) *TO*: S - *Bongiorno* mũŋ'sy. *È con la signora o posso servire?* («signore»);
(9) *TO*: P - *Forza,* ma'dame («signore», femm. plur.);

semplici intercalari conclusivi:

(10) *TO*: O - *Due chili di mele.*
M - La mu'rɛla? («la morella?», tipo di mela)
O - *Di queste, sì.* (indicando)
M - 'kusti si a'dɛs ə suŋ bej ma'tyr... *Eccoci* («questi qui [*pum* «mela» in piem. è maschile] adesso sono belli maturi»).

Nell'ultimo esempio, va anche notata nuovamente l'indifferenza della parlante M (cf. es. 2) all'adeguamento al codice dell'interlocutore.

Un'altra serie di *slots* in cui avviene facilmente passaggio dal dialetto all'italiano o viceversa è data dagli atti linguistici (uso qui il termine nel senso specifico dell'analisi della conversazione, come in Berruto, 1979) manifestanti enfasi emotiva, come tipicamente in:

(11) *BG*: D - [...] *Perchè anch'io coi occhiali leggo... l'Unità,* 'lɛdʒe ul dʒur'nal de 'Bergɛm, 'lɛdʒe *varii giornali, ma di vero non ne trovo... niente!* («leggo il Giornale di Bergamo, leggo»);

o in (dove l'inserto in dialetto risulta una vera e propria interiezione, caso questo fra i più frequentemente citati nella bibliografia sul *code switching*):

(12) *TO*: L - *Dunque*... ɔ: si'ɲur, *tre*... *e quattro* («oh Signore»).

Ancor più chiara la funzione di enfasi emotiva in un caso come il seguente, dove è particolarmente da notare che il passaggio avviene nel senso dialetto→ italiano, in una parlante tendenzialmente abitudinaria del dialetto:

(13) *TO*: Q - Ma əs ka'pis k-al-'ɛ mej da si, l-aj dʒa dit-lu mi... 'make *non mi ascolti mai!* («ma si capisce che è meglio di qui, te l'ho già detto io... solo che»; rivolta al figlio, con cui parla sempre in piemontese).

Sempre ad accentuazione espressiva sarà da ricondurre un passaggio inverso dall'italiano al dialetto, in una parlante tendenzialmente italofona, come la seguente battuta detta in tono scherzoso:

(14) *Va*: G - *Ah, non può vivere se non ti vede quando vai via,* stu kyla'tuŋ si... («questo omosessuale [lett. «culattone», qui usato in senso scherzoso] qui»).

Allo stesso gruppo di valori funzionali apparterranno le frequenti ripetizioni, di cui si dà qui un paio di esempi dialetto→ italiano:

(15) *BG*: D - Me ŋte'rɛsa 'mija taŋt me de po'litika. *Io, guarda, nessuna politica* [...] («non mi interessa mica tanto a me di politica»);

(16) *Va*: H - 'ek^{k}o, si aj 'bytu le 'du^{w}e pi'lətta... *due pilette* («ecco, qui ci metto le due pilette»);

e uno italiano→ dialetto:

(17) *Va*: (un signore in treno rivolto ai compagni di scompartimento, sconosciuti) - *Guarda gli spalatori, son lì che giocano, potrebbero spalare una banchina*... a suŋ li k-a ʤøgu («sono lì che giocano»).

Un tipo analogo di funzione sembrano avere gli atti linguistici di conferma di quanto detto dall'interlocutore, come in:

(18) *TO*: O - *Senta, poi volevo un chilo di carote*...
P - e:... ŋ 'kilu d-ka'rɔte? («eh... un chilo di carote?»); [...]
P - *Un chilo di carote?*
O - *Sì... Grosse, eh.*
P - ŋ pɔ 'grose, si:... ŋ 'kilu («un po' grosse, sì... un chilo»)
O - *E due finocchi.*
P - *Due finocchi.* K-a 'pija ko a vøl («prenda quel che vuole»).

Un altro gruppo consistente di casi di passaggio dall'uno all'altro codice va riportato ad una funzione discorsiva di commento. Abbiamo sia il commento esplicativo, come in:

(19) *BG*: E - *Cosa facciamo qua in Italia? Scoppia una guerra,* 'salta n-'arja tyt [...] («salta in aria tutto»);

(20) *BG*: D – [...] *Negli stabilimenti non ci sono esercenti. Gli esercenti* per mi ɛ i byti'gɛ:r («per me sono i bottegai»);
(21) *TO*: I – Kum *andiamo?* («come»)
Q – *Bene.* L-a 'fajla («ce l'ha fatta»);

sia la ripetizione esplicativa con un bel passaggio dall'attenzione rivolta 'all'interno' a quella rivolta 'all'esterno', come in:

(22) *TO*: M – No, ma j... aj da te'nije a na ma'dama k-a mᵊ'porta i sa'kɛt, *signora... devo tenerli per una signora che mi porta:... devo tenerli, che mi porta i sacchetti!* («no, ma ho da tenerli per una signora che mi porta i sacchetti»);

sia l'intercalare di commento rivolto a sé stesso, come in:

(23) *BG*: D – *Comunicato stampa:? mh... comunicato stampa* l-ɛ... *dice una cosa-a... ehm...* su 'mija me, 'kume di:... *una macchina ha-ha avuto incidenti, eh, scusa!* («non so mica io, come dire»);
(24) *Va*: T – *E com'era, positiva o negativa?*
N – *Positiva.*
T – O: mi mi pɔvr omᵊ. («ohimè, pover uomo», esclamazione desemantizzata in piemontese)
N – *Beh, perché?*;

sia, infine, il commento con passaggio dal privato al pubblico, come in:

(25) *TO*: U – Sa va, mez 'kilo... *alla signora* («suvvia, mezzo chilo»).

Non mancano peraltro molti casi in cui il segmento commutato reca un contributo alla progressione tematica, allo sviluppo narrativo o argomentativo del discorso, rivestendo il ruolo di una effettiva unità semanticamente e testualmente 'nuova' in una serie di enunciati concatenantisi. Abbiamo qui esempi come:

(26) *Va*: H – si a j-ɛ la ri'tʃɛrka dle sta'sjuŋ. *Quando c'è una stazione esterna* [...] («qui c'è la ricerca delle stazioni», descrivendo l'uso di una radiolina);
(27) *Va*: (un signore in treno raccontando di sé ai provvisori compagni di viaggio) – *Ho fatto quel lavoro malgrado che non mi piaceva la meccanica; ma mi è stata preclusa un'altra via...* a'lura a'dɛso kij 'atri... pɔr'ke ki n-a ɣa 'mija la'ʷura unesta'mɛnt [...] («allora adesso quegli altri... perché chi non ne ha mica [*scil.* denaro] lavora onestamente»);
(28) *TO*: O – *Che cosa ci ha questo signore?*
P – kuŋ'tinwa a 'vɛŋe pjaŋ'ta... *'Na volta ha piantato con Franco, quel meridionale che c'è qua*...suŋ kuj 'taka'brige. Da mi a 'vɛŋu nɛŋ, *perché io, guardi, non resisto... due parole, via, ah ah ah...* («continua a venire a piantare», «sono quegli attaccabrighe. Da me non vengono»).

E si veda in particolare la seguente interazione complessa:

(29) *TO*: K – 'Due-tre tu'matike, ma ŋ po 'dyre, e:, 'dyre 'dyre. («due-tre pomodori, ma un po' duri, eh, duri duri»)

U - ɛ:, l-aj 'kusti k-a suŋ... *firmati!* («eh, ho questi che sono»)[6].
K - si, k-a 'siu mak 'buŋe («sì, che siano solo buoni»)
U - a suŋ deli'sjuze («sono deliziosi»)
K - 'basta pa'rɛj, 'basta. As 'gwɛrnu, nɔ, s-aj m-j-ɛ 'maŋdʒa nɛŋ du'maŋ? («basta così, basta. Si conservano, no, se non me le mangia [*scil.* mio marito] domani?»)
U - traŋkwila'mɛŋt. Suŋ le mej k-a j-ɛ. 'Kule si suŋ pi 'dyre, *per dire* («tranquillamente. Sono le migliori che c'è. Queste qui sono più dure»)
K - nɔ, nɔ, ma se
└ U - 'kule la l-ɛ n-'awta 'koza, e: («quelle là, è un'altra cosa»)
└ K - si, ɛ:
U - 'basta. *Ventimila e trecento...* («basta»)
K - *Ventimila e tre?*
U - *Ventimila e tre.*

Nelle interazioni di compravendita al mercato, è frequente che la mossa finale, cioè la conclusione del conto, coincida con una commutazione di codice dal dialetto all'italiano, come nell'esempio precedente, e in:

(30) *TO*: P - 'ŋlura: a fa'ria:... *millesett-e cinquanta, e sei, duemilatrecinquanta* («allora farebbe»)[7].

Ma non mancano esempi contrari, di passaggio in questa sede italiano→dialetto:

(31) *TO*: Q - *Dieci, quindici, venti, ne riporto di due, dieci, tredici, diciannove, venti, ventidue...* suŋ siŋ'mila e duj, dʒoja («sono cinquemila e due, gioia»).

Infine, l'atto linguistico conclusivo della fase di discorso pare essere un altro luogo specialmente interessato al passaggio di codice. Si vedano i seguenti esempi:

(32) *TO*: J - *Ma sì, faccia così, ne metta un altro.*
W - *Cinque e cinquanta.*
└ J - *Dai.*
W - *Voilà.*
J - a:, bẽŋ bẽŋ («ah, bene bene»);
(33) *BG*: E - [...] *sono andato lì a... a fare la vertenza, quelo lì* m-a te'ɲu *giù lì... a... a Pedrengo due anni. Mi mette su i mulini p... per due anni,* kwel la l-ɛ *a posto* («mi ha tenuto», «quello là è»).

4. Mi pare che gli esempi di discorso mistilingue o 'parlare bilingue' riportati nel paragrafo precedente siano sufficientemente rappresentativi, almeno sul piano qualitativo, così da permetterci di passare a sottolineare qualche tratto particolarmente significativo. Possiamo avanzare come conclusioni provvisorie:

[6] Si noti il particolare valore metaforico di *firmati* che vale ovviamente, sulla falsariga della pubblicità, «d'autore». Il termine italiano, che non ha certo un corrispondente dialettale, sarà qui da intendere come un vero e proprio prestito; sui criteri coi quali distinguere inserzioni di un lessema in enunciati mistilingui e prestiti, ho avanzato proposte in BERRUTO (1984).

[7] Fenomenologia del tutto analoga, circa l'enunciazione del prezzo, si ha nella macelleria del Luganese studiata in COLLOVÀ-PETRINI (1982).

- (I) la significativamente diversa natura ed estensione sintattica dei segmenti suscettibili di essere commutati: essi vanno dall'atto linguistico limitato a una sola parola o un solo sintagma (come nei casi delle interiezioni e dei saluti: cf. ess. [4], [5], [6], [8], [9], [12], [14], [21], [25], ecc.), a una *clause* in una frase (cf. [4], [29]), a una frase in una battuta o mossa (il caso più frequente), e infine a una battuta intera di più frasi (cf. [22], [27], ecc.);
- (II) la vasta e varia gamma di funzioni micro-discorsive che possono essere svolte dai segmenti commutati o dal passaggio dall'uno all'altro codice nel fluire dell'interazione verbale: lungi dall'apparire legate ai soli fattori funzionali di solito considerati negli studi sull'argomento (quali ripetizione espressiva, citazione, riconoscimento dell'interlocutore, negoziazione e adozione di ruoli, cambiamento di *topic* discorsivo, ecc.), le inserzioni di italiano su dialetto e di dialetto su italiano si disperdono lungo un ampio raggio di possibilità. Ciò che è particolarmente importante è che la funzionalità della commutazione non è connessa a (né dipendente da) una compartimentazione sociale netta e forte dei due codici in gioco, nonostante che una buona parte del nostro *corpus* sia relativo a situazioni ben codificate. Mentre la gran parte delle funzioni della commutazione di codice nel comportamento bilingue risulta da ascrivere alla contrapposizione latente o manifesta fra le due lingue, e comunque acquista significato e valore pragmatico proprio in relazione alla precisa collocazione sociale e culturale delle varietà in gioco, solo una parte delle funzioni che abbiamo riconosciuto nei nostri casi può essere ricondotta alla diversa collocazione e al diverso prestigio di italiano e dialetto nel repertorio della comunità parlante: nemmeno l'opposizione generale fra *we-code* e *they-code*[8] pare essere applicabile generalmente al nostro materiale (anche se, ovviamente, spiega una parte dei casi riscontrati). La situazione dell'Italia nord-occidentale mostra oggi una compartimentazione sociale nell'uso linguistico quotidiano ancor minore di quella che traspaia dalla situazione classica da ritenere più simile, sotto molti aspetti, a quella italiana, vale a dire il caso norvegese di Hemnesberget pionieristicamente studiato da Blom-Gumperz (1968);
- (III) la grande reversibilità della direzione della commutazione; la medesima funzione micro-discorsiva può essere svolta ora dal passaggio dal dialetto all'italiano, ora dal passaggio inverso, senza che sia possibile affermare direzioni preferenziali del senso della commutazione che vadano al di là della constatazione (piuttosto ovvia nella situazione sociolinguistica italiana) che l'italiano tende a esser usato di più in funzione di 'riporto al pubblico' e il dialetto in funzione di 'riporto al privato';
- (IV) la tendenziale indipendenza della commutazione dall'interlocutore e dall'argomento; il che è sorprendente, soprattutto quando venga messo in relazione con le affermazioni dei membri stessi delle due comunità parlanti interessate (cf. per Torino Becchio Galoppo, 1978, e per Bergamo Berruto, 1977), da cui si ricaverebbe che il principale fattore da cui dipende la scelta del codice nella situazione di cosiddetta diglossia

[8] Proposta da Gumperz, e utilmente applicabile in molti casi di conflitto fra i codici a disposizione del bilingue; per una discussione su una situazione italiana meridionale, cf. TRUMPER (1984, p. 45ss.).

italiana è appunto l'interlocutore a cui ci si rivolge. Il fatto mette anche in crisi il principio, più volte sottolineato dagli studi sul *code switching*, della 'negoziazione' come fattore scatenante la commutazione; è però congruente con le osservazioni di Scotton (1983), fatte peraltro in base a situazioni apparentemente diversissime dalla nostra (commutazioni inglese/swahili/altre varietà locali in Uganda), che l'alternanza di due codici sia in certi casi la scelta non marcata normale per l'interazione verbale; e rientra altresì nel modello di sedici tipi di *code switching* ipotizzato da Pride (1979), e precisamente sotto le caselle di '*switching* non normativo non sistematicamente legato né ai domini né alle relazioni interpersonali'.

In conclusione, è lecito affermare che presso certi gruppi di parlanti 'bilingui' dialetto e lingua godono oggi di grande intercambiabilità e tendono ad assumere lo *status* di varietà paritarie nella comune conversazione. Si potrebbe anche aggiungere, pur se questo aspetto non è stato appositamente indagato nella nostra ricerca, che il discorso mistilingue è, nella fascia sociale sopra indicata, largamente accettato e, anche, automatizzato: non ci è mai accaduto di rilevare giudizi espliciti dei parlanti sull'alternanza italiano-dialetto nel discorso, e quindi nemmeno sanzioni di alcun genere; e d'altra parte il passaggio da un codice all'altro, o l'inserzione di elementi di un codice in un discorso tenuto nell'altro, non appaiono segnalati da «marche transcodiche» (Lüdi-Py, 1984) di sorta, e quando siano caratterizzate da esitazioni, pause, cambiamento sensibile della curva intonativa, ecc., queste sembrano più da ascrivere ad altre cause che non allo 'scattare' della commutazione.

5. Nei paragrafi precedenti non ci siamo preoccupati di tenere distinte la commutazione di codice vera e propria dall'enunciazione mistilingue, vale a dire dalla frammistione di costituenti appartenenti a due sistemi linguistici diversi (nel caso, italiano e dialetto) in uno stesso enunciato, senza che ai segmenti inseriti sia possibile attribuire un qualunque valore (micro)funzionale specifico. Volendo entrare un po' più addentro agli aspetti linguistici della nostra problematica, sarà ora opportuno concentrarci, sia pure per sommi capi, appunto sui caratteri strutturali degli enunciati mistilingui. La loro considerazione è specialmente opportuna, se teniamo presente che: (I) tra italiano e dialetto vi è tutto sommato una vicinanza strutturale molto maggiore di quella che vi è tra le lingue in gioco nella stragrande maggioranza dei lavori sul *code switching* (possiamo, seguendo Mioni, 1982, parlare senz'altro di un repertorio bilingue - o plurilingue - monocomunitario, ovvero di bilinguismo con monoculturalismo)[9], talché potremo trarvi indicazioni interessanti anche da un punto di vista generale circa i fenomeni di frammistione nel discorso di lingue vicine e quindi circa la tematica della

[9] In realtà, il tipo di bilinguismo che troviamo nella maggioranza delle situazioni italiane è un po' particolare, e non lo chiarisce bene nemmeno l'uso, ormai invalso, di etichettarlo come diglossia (nei due aspetti di macro- e microdiglossia). Bidialettismo sarebbe forse un termine migliore, ma non è entrato in uso nella sociolinguistica italiana, e potrebbe ingenerare equivoci. Si tratta comunque chiaramente di un bilinguismo endocomunitario.

convergenza fra sistemi, tipicamente inerente alla coesistenza negli usi di lingua e dialetto (cf. per analoghi problemi nella situazione svedese Thelander, 1983; e per un inquadramento di sociologia del linguaggio, i noti lavori di Kloss, per es. 1978); (II) la frequente presenza di enunciati mistilingui nel parlato quotidiano è stata presa come uno dei fattori pertinenti per distinguere due tipi fondamentalmente diversi di diglossia in ambito italo-romanzo (quelli che Trumper, 1977, ha chiamato microdiglossia e macrodiglossia).

Orbene, quanto alla natura e alla struttura degli enunciati mistilingui, nel nostro *corpus* abbiamo una situazione oltremodo variegata. La prima constatazione da trarre è comunque che, contrariamente a quanto è stato asserito in più d'una ricerca, non paiono esserci confini sintattici né restrizioni dipendenti dalla struttura e funzione grammaticale a bloccare la frammistione di elementi della lingua e di elementi del dialetto. Troviamo infatti sia quella che va ritenuta la struttura più normale e prevedibile, vale a dire una F costituita da un GN in italiano e un GV in dialetto (o viceversa), come in:

(34) *BG*: [...] *anche la mia moglie* la lɛ:z [...] («legge»);
(35) *TO*: [...] da 'vari aj vœl *i carciofi?* [...] («da quanto li vuole»);
(36) *TO*: *Qualcuno* l-ɛ ri'va («è arrivato»);

o, in forme più complesse, in:

(37) *Va*: ᵊl 'pulmaŋ l-ɛ nɛŋ k-a *cammina tanto forte* («il pullman non è che»)[10];
(38) *TO*: *La benzina* k-a 'vaga a 'pjɛs-la kjɛl [...] («che vada a prendersela lui»)
(39) *Va*: *È assurdo* 'spɛŋde 'tyti kuj sold a'dɛs [...] («spendere tutti quei soldi adesso»);

sia una serie di casi più complessi. Per esempio, in enumerazioni come:

(40) *TO*: *C'è il Fincal,* a j-ɛ ᵊl 'dekal, *che vanno bene* [...] («c'è il Decal [nome di una marca di detersivo, come Fincal nel segmento precedente]»);
(41) *TO*: [...] *zero,* siŋk, de:z na ri'port ỹŋ, *sette e due nove* («cinque, dieci ne riporto uno», facendo una somma);

o con avverbiali e circostanziali come in:

(42) *Va*: 'vajre *ne abbiamo oggi?* («quanti»);
(43) *Va*: jer 'sejra *c'era le grondaie che non tenevano più* («ieri sera»);
(44) cf. (13)'make *non mi ascolti mai!* (cf. anche [21]);

o con congiunzioni e avverbi, come in:

(45) *Va*: *Perché, chiaramente,* a j-'era [...] («c'era»).

Troviamo anche numerosi casi di inserzioni di GPrep, di GN e di GPrep 'fratelli' dominati da GV, o di complementi di Agg:

[10] Dove va notata anche l'estraposizione a sinistra del soggetto (come del resto nell'esempio seguente, [38], quella del complemento oggetto), e la costruzione scissa per mettere in rilievo la negazione.

(46) *TO*: *Si vede che ha passato dall'anestesia* al mal, ɛ: («al male, eh»);
(47) *BG*: *Va a cercar ancora al governo* i so:ld [...] («i soldi»);
(48) *BG*: - *E 'l venerdì* [ital. incomprens.] fiŋ aj dɔ [...] («fino alle due»);
(49) *BG*: *Quela lì stamattina* ge 'digi [...] («ci [=le] dico»);
(50) *BG*: [...] *che non è contenta* de... de kel ke l-a di [...] («di... di quello che ha detto»).

Non mancano attestazioni di frammistioni all'interno di costituenti minori di F; abbiamo per es. predicativi in GV:

(51) *TO*: [...] *Mi sembran* dʒe'la:! («gelati», part. pass.);

modificatori in GN e GPrep:

(52) *TO*: *È a* 'ɲaŋka *un metro e mezzo da me* («neanche»);
(53) *BG*: [...] tytʃ *i capi* [...] («tutti»);

articoli in GN:

(54) *TO*: [...] kjɛl li a dœv a'vej na *famiglia numerosissima* («quello lì deve avere una»);

N in GN:

(55) *BG*: [...] j-ɛ sy di kej *filmetti* [...] («c'è su di quei»);

PRO soggettuale in GV:

(56) *BG*: [...] *stamattina* mi *ho smitizzato la signora* [...] («io»);

e ancora altre possibilità, secondo una gamma che, come abbiamo detto, sembra immune da restrizioni sintattiche particolari.

L'enunciato mistilingue può anche coincidere con un'entità sintattica minore della frase, nei casi in cui un singolo atto linguistico o mossa (o battuta: per la terminologia, cf. sempre Berruto, 1979) è realizzato con una forma linguistica di estensione inferiore a F. Anche in questi casi troviamo un alto grado di libertà sintattica, pur in un *corpus* abbastanza ridotto quale è alla fine il nostro. Abbiamo infatti anche qua frammistioni di GPrep in GN complessi, come in:

(57) *TO*: *Cinquemila sette e cinquanta* fra 'tyti e tre («fra tutti e tre»);
(58) *BG*: 'mija sul *per intellettuali* o du'ma *per... per i preti* [...] («mica solo», «o solamente»);
(59) *BG*: [...] *L'argomento* de 'kosa *là?* (v. [1]);

avverbi in GN, come in:

(60) *TO*: [...] la 'roba 'bela, *stamattina* («la roba bella»);
(61) *BG*: [...] 'mia *un tornado* [...] («mica»);

o GPrep all'interno di formule di cortesia, per es.:

(62) *TO*: [...] *Grazie* a 'kila («a lei»).

La casistica è insomma quanto mai varia, e induce a ipotizzare una totale intercambiabilità di italiano e dialetto, che forniscono paritariamente materiale lessicale e morfologico alla costruzione dell'enunciato, in un continuo *zig-zag* dall'un sistema all'altro, come se in fondo fossero fusi in un'unica grammatica, o meglio come se in certi settori d'uso le grammatiche della lingua e del dialetto fossero in perfetta sovrapposizione. L'esistenza e la frequenza degli enunciati mistilingui porta inevitabilmente a questa conclusione, dato che negli esempi citati non è certo possibile individuare fattori funzionali che spieghino l'alternanza, o che almeno co-occorrano con essa; e dato che d'altra parte affermare per questi casi (come talvolta è stato fatto) una sorta di caotica incapacità del parlante a tener divisi i sistemi linguistici a sua disposizione (con l'effetto di una supposta 'mostruosa' produzione che non sarebbe né lingua né dialetto) significa non solo rinunciare a priori a capire il fenomeno, ma fa anche palesemente torto ai fatti. Che non ci siano apparentemente regole a governare la frammistione negli enunciati mistilingui potrà ben voler dire che ci sono 'le stesse' regole per italiano e dialetto.

6. Il fatto che gli enunciati mistilingui non vadano interpretati come selvaggia mescolanza di lingua e dialetto, e la loro importanza sintomatica, sono due ragioni che inducono a discutere più approfonditamente i problemi che essi pongono. Anzitutto, va posto un problema metodologico, e descrittivo. Chiaramente, non aiuta interpretare la nostra casistica, come qualcuno potrebbe esser tentato di fare, alla luce della modellistica laboviana della variazione dentro un sistema linguistico: la nostra fenomenologia è ben lungi dall'interessare prevalentemente tratti fonologici o morfologici di basso livello, come avviene di solito per i materiali sottoponibili a trattazione laboviana; e il riconoscimento di varietà distinte nel repertorio ci pare pacifico (cf. per la situazione italiana le osservazioni di Mioni, 1979, e per il problema generale Weydt-Schlieben-Lange, 1981). Il lettore attento tuttavia si sarà accorto che in più d'uno degli esempi da noi citati l'attribuzione alla lingua o al dialetto di una certa forma appare discutibile e comunque frutto di scelta. Si vedano i casi di: *là, [nɔ]* in (1), *asionisti* e *[va'laŋge]* in (3), *['ɔstja]* e *[sta]* in (4), *[po'litika]* in (15), *[ka'rɔte]* in (18), *['salta]* e *['arja]* in (19), *['porta]* in (22), *['kilo]* in (25), *[ri'tʃɛrka]* in (26), *'na* in (28), *['due-tre]* e *['basta]* (e anche *['maŋdʒa]*) in (29), *['dʒoja]* in (31), *[fra]* in (57), *['roba]* in (60), ecc.; e in generale è il caso, o può essere il caso, di tutte le forme che in un dialetto (nella fattispecie, gallo-italico) e in italiano (ovviamente, l'italiano regionale locale) sono identiche, come per es. gli articoli e particelle *la, le, già, ma, no, se, per,* ecc., e le interiezioni come, nel caso piemontese, *neh* (che è tipica sia del dialetto che dell'italiano regionale, ed è frequentemente usata con valore conclusivo asseverativo: cf. nel mio *corpus vengo, neh* vs. *['vɛŋu, nɛ]*)[11].

Il criterio solitamente invocato come fondamentale per assegnare una forma all'uno o all'altro dei codici o sistemi in gioco, cioè la morfologia, evidentemente in questi casi

[11] *Neh* rappresenta quindi un caso tipico indecibile. Qui, non lo considero, in quanto modo di intercalare automatizzato, né commutazione di codice né elemento mistilingue.

non funziona, così come non serve l'altro criterio paradigmatico della fonetica; in molti casi il problema è risolto soddisfacentemente con criteri di costituenza sintattica (sarà per esempio ragionevole ritenere, nei casi dubbi, una forma appartenere al sistema a cui appartengono le altre forme del costituente maggiore di cui essa è membro; e, più in generale, sarà ragionevole assegnare una forma allo stesso sistema dei costituenti che stanno alla sua destra e alla sua sinistra); ma rimangono spinosi, e al limite dell'indecidibilità, i casi in cui forme omofone in italiano e in dialetto stanno al confine fra costituenti maggiori. Tanto per fare un esempio, è di comodo la mia assegnazione all'italiano di *là* in (1), e al dialetto di *fra* in (57) e di *basta* nella terz'ultima mossa di (29).

Se un primo problema descrittivo è dunque dato dalla delimitazione precisa, nella catena parlata, di che cosa sia italiano (regionale) e che cosa dialetto nel caso degli omofoni, un secondo problema, che ci avvicina al nucleo centrale - come vedremo - del nostro tema, è costituito dai fenomeni di italianizzazione del dialetto e di dialettizzazione dell'italiano che possono dare luogo a forme intermedie, a volte difficilmente discernibili come appartenenti all'uno o all'altro. Il problema si presenta quando diventa incerto e difficile stabilire fino a che punto una forma dialettale italianizzata è ancora dialetto e, viceversa, fino a che punto una forma italiana dialettizzata è ancora italiano[12]. Se per un caso come *asionisti* in (3) si può esser nel giusto parlando senz'altro di forma in italiano regionale, poiché vi è nell'italiano regionale popolare bergamasco una resa variabile ben documentata di */ts/* dello standard con */s/* (cf. Berruto 1983), e se per un caso come *quelo* di (33) siamo garantiti sia dalla morfologia (*-o* finale) che dall'esistenza nella varietà locale bassa di italiano di un indebolimento delle consonanti rafforzate che seguano la vocale tonica, in altri casi l'argomentazione diventa assai meno netta.

Si pone dunque in maniera evidente il problema di discutere quali varietà di lingua si mescolino nell'uso in una situazione di commutazione e frammistione di sistemi linguistici strutturalmente non distanti (oltreché strettamente imparentati dal punto di vista genetico, e sociolinguisticamente gerarchizzati), e se si dia il caso di formazione, se non di una varietà ibrida, almeno di vere e proprie forme ibride. Potremmo semplificare un po', e arrivare alla seguente generalizzazione: quando alternano nell'uso una varietà bassa di italiano (italiano regionale popolare) e una varietà italianizzante di dialetto (il che è molto frequente), abbiamo anche degli ibridismi. Esaminiamo degli esempi.

Anzitutto, sulla nozione di 'ibridismo', che nel nostro caso non è univoca. Potremmo ritenere tali le forme che appartenevano originariamente a uno dei due sistemi (nel caso, di solito l'italiano, data la prevalente direzione dell'influsso), ma che si sono venute ad usare anche nell'altro (il loro rapporto con i veri e propri prestiti non è ben chiaro, ma non possiamo affrontare il problema in questa sede): così, per es.,

[12] Sanga (1981) parla per es. di un vero e proprio registro 'italiano-dialetto' come una delle varietà di lingua a disposizione nel repertorio italiano medio.

(63) cf. (4) 'ɔstja,

che abbiamo attribuito al dialetto, ma che potrebbe anche essere italiano regionale popolare (delle due forme dialettali ['ustja] e ['ɔstja], la seconda è infatti attestata anche nel normale discorso in italiano dei parlanti locali: Berruto *in stampa*);

(64) *BG*: [...] dev sta bẽŋ a'tɛŋt a'lura, se nɔ l-ɛ 'triste [...]
(«devo stare ben attento allora, se no è triste»),

dove *['triste]* rappresenta un caso di forma simile a quella dialettale, e corrispondente a quella italiana, che per il contesto in cui compare va ritenuta un ibridismo; ecc.

Più chiaro è il caso in cui dovranno essere interpretate come ibridismi le forme che, per effetto dell'avvicinamento strutturale fra lingua e dialetto, risultano diverse sia dalle forme che ci aspetteremmo in una varietà di dialetto sia da quelle che ci aspetteremmo in una varietà di italiano; con la conseguenza che è difficile assegnarle all'italiano o al dialetto (per motivi ben diversi, naturalmente, rispetto alle forme omofone nei due sistemi che abbiamo prima visto)[13]. A ben vedere, saranno tali le forme *quelo lì, [kwel la]* di (33), *quela lì* di (49), o per es. in

(65) *BG*: [...] a l-'era pa'sivo («era passivo»)

l'aggettivo [pa'sivo], chiaramente un italianismo lessicale, ma in un contesto sintagmatico dialettale (in cui però l'omofonia di ['era] complica ulteriormente le cose...); o il pronome di terza persona singolare *li* (= *le,* dial. *[aj])* in:

(66) *TO*: [...] mez 'kilu. *Li basta?* («mezzo chilo»).

Così, sembrano incipienti ibridismi, seppur ancora dialetto, forme come *[ma'tyr]* in (10), con annullamento della lenizione, o come *['lɛʤe]* in (11). Molto interessanti sono d'altra parte i casi di specializzazione semantica o pragmatica, che rendono per es. incerta la collocazione di *['liŋgwa]* in:

(67) *TO*: (cliente in panetteria) - *Senta,* 'kula 'liŋgwa li... («quella lingua lì»);

dove il termine dialettale *['lɛŋga]* non sopporta evidentemente il significato tecnico di «forma speciale di pane», ed è rimpiazzato da un italianismo; mentre in

(68) *TO*: Z - Sa'via, *un chilo e tre etti;*
(69) *TO*: P - duj'mila 'lire, va («duemila lire, va'»),

[13] La fenomenologia qui è ampia e interessante, ed andrebbe meglio studiata. Per es., sarà tale anche *['lɛʤe]* in (11), dove c'entrerà l'interferenza in un parlato spontaneo con il morfema radicale verbale italiano *[lɛdʤ-]:* in certi casi, è da presumere che il parlante sia incerto sulla 'grammatica' da applicare, e passi dall'una all'altra nell'esecuzione di una stessa forma. Sintomo di ibridazione nel discorso sarà anche il *[pjaŋ'ta]* di (28), dove la desinenza che ci aspetteremmo per un infinito è *-e;* un termine come *[deli'sjuze]* in (29) sarà invece garantito come dialettale da *[u]* per *o* e da *[s]* per *z,* e andrà inteso quindi come un italianismo del dialetto (nello stesso esempio [29], è invece del tutto indecibile se il *['basta]* della terzultima battuta sia italiano o dialetto; cf. qui oltre).

il valore pragmatico specifico induce a assegnare al dialetto gli ambigui *[sa 'via]* (la cui funzione di sbrigativa conclusione non è certo dell'italiano *suvvia* - del resto, *[sa]* è particella tipica del piemontese, e molto difficilmente traducibile; *suvvia* è un pessimo corrispondente) e *[va]*, anch'esso tipica particella conclusiva in piemontese.

Infine, saranno invece da assegnare all'italiano (italiano interferito o fortemente interferito, ma pur sempre italiano) forme come per es. *ha passato* in (46), o *che si paga* in:

(70) *TO*: V - *Eh, che si paga.* 'vœli seɲt 'lire? («vuole [lett. «volete»] cento lire?»),

dove l'ausiliare *avere* per *essere* e il congiuntivo in *-a* di *pagare* (come pure la semantica del costrutto *pagarsi*) sono chiaramente di modello dialettale.

Per chiudere provvisoriamente la discussione, v'è poi da segnalare un'ulteriore fonte di possibili ibridismi. Si tratta delle forme a metà fra dialetto e italiano, e che risultano dunque difficili da assegnare all'uno o all'altro, provocate dal funzionamento di *Allegro-Regeln* (cf. per un riferimento recente Dressler-Wodak, 1982, e per l'italiano Gnerre, 1976) tipiche del parlato veloce e trascurato, come per es. *'na volta* in (28), dove l'aferesi di *u-* rende l'articolo indeterminativo omofono con quello dialettale (e quindi bisogna scegliere se ritenere la realizzazione [na] articolo in dialetto o in parlato veloce italiano; la differente struttura discorsiva e sintattica in cui sono inseriti ci fa per es. optare per due soluzioni opposte in [28] e in [54]). Stesso problema incontriamo per l'articolo maschile in:

(71) *TO*: M - *Ecco. 'N chilo e mezzo, neh?* ɲfi 'luma 'ŋsema? («infiliamo insieme?»);

e forse in *coi occhiali* di (11)[14].

7. La particolare sovrapposizione che troviamo nella nostra situazione gallo-italica (e che si può peraltro supporre estendibile all'ambito italo-romanzo in genere: v. Berruto 1984) fra alternanza nell'uso e convergenza nei sistemi, fra giustapposizione discorsiva e avvicinamento strutturale, induce a dare alla tematica della convergenza linguistica un ruolo centrale. Su questa pista, dobbiamo notare un fenomeno particolare: la presenza di un termine omofono in dialetto e in italiano, o di un ibridismo, a un certo punto della catena parlata può far scattare il passaggio all'altro codice, come se si trattasse di una sorta di punto di confluenza da cui è indifferente con quale grammatica (o sistema) si riparta. La cosa è già stata suggerita per es. da Clyne (1967, e lavori successivi) per commutazioni inglese-tedesco in Australia, sotto il nome di *triggering* e *trigger word* (a dire il vero, in maniera non del tutto convincente: cf. le osservazioni di Auer, 1983, p. 338-340); nel nostro materiale, essa assume una lampante evidenza, come mostrano fra gli altri i seguenti esempi:

[14] Altri ibridismi causati da regole di parlato veloce e trascurato sono nel nostro *corpus* realizzazioni come *[pər'kɛ]* o come *['vaŋti]*: quest'ultimo sarà assegnato all'italiano per es. in *'ndiamo 'vanti*, e al dialetto in *['ŋduma 'vaŋti]* («andiamo avanti»).

(72) v. in (19) [...] *Scoppia una guerra,* 'salta n-'arja tyt [...];
(73) v. in (4) [...] *quando che uno* sta 'mija bẽŋ'...;
(74) *TO*: Y - nɔ, mm... ə var'dava l-ə-*spinaci e ho detto costine* («no, ehm, guardavo gli»);
(75) *BG*: B - *Serve per giustarse,* ỹŋ... ỹŋ koŋ l-'ɔter («uno... uńo con l'altro»).

È chiaro che ['salta] e [sta], omofoni in italiano e in dialetto, *spinaci,* forma italiana che come tecnicismo sul mercato sembra aver soppiantato il corrispondente dialettale [spi'nas] (e che qui andrà interpretata come un ibridismo; grazie alla presenza dell'articolo 'incerto' con appoggio fonetico, da cui è accompagnata), e *giustarse,* ibridismo sull'italiano *aggiustarsi* (si noti però la morfologia dialettale del pronome enclitico), costituiscono delle vere e proprie 'transizioni' fra la parte del discorso (o dell'enunciato) in un codice e quella in un altro codice che segue immediatamente. Tali transizioni occupano appunto le caselle cruciali della commistione fra i sistemi, sia dal punto di vista sintagmatico sia dal punto di vista paradigmatico, e diventano esse stesse una ragione (nel senso sia di causa che di spiegazione) della commutazione di codice nel nostro contesto. Avremmo quindi casi in cui il passaggio è una sorta di scivolamento, motivato dalla vicinanza strutturale fra i due sistemi in gioco e dai fenomeni che la loro coesistenza nello stesso discorso provoca. Una funzione in più, interna alla lingua, a cui ricondurre i nostri fatti di mistilinguismo: il segnalare il conguaglio effettivo fra le grammatiche dei due sistemi.

8. È tempo ormai di avviarsi a qualche conclusione. Gli esempi considerati contribuiscono senza dubbio a chiarire alcuni aspetti del discorso mistilingue nel quadro delle ricerche sul bilinguismo e sulle sue manifestazioni, e precisamente aspetti inerenti a un repertorio linguistico con una lingua sovraordinata a dei dialetti strutturalmente distanti ma ancora affini. Ci sembra a tal proposito che fra gli altri si possano richiamare i seguenti punti:
- (I) in primo luogo, un tratto importante del nostro materiale consiste nel salto continuo da un codice all'altro, tale da sembrare all'apparenza disordinato e caotico, ma in realtà ben motivato e dal punto di vista della funzione e dal punto di vista della struttura, almeno nei tipi di situazioni e di parlanti indagati nel presente lavoro;
- (II) tale motivazione va vista molto più in termini di valore e 'significato' di concatenazione e sviluppo di atti linguistici che non in termini di significato interazionale, com'è attestato per i casi classici di *code switching;*
- (III) il discorso mistilingue non è affatto limitato ai parlanti incolti, poco competenti e con difficoltà espressive, ma è al contrario attestato, con modalità non troppo dissimili, presso una gamma piuttosto ampia di parlanti, anche colti;
- (IV) c'è un evidente rapporto fra il discorso mistilingue e la convergenza linguistica in atto fra varietà di italiano e varietà di dialetto; il luogo specifico di contatto fra i due fenomeni è dato da quelli che abbiamo chiamato ibridismi e transizioni (va notato su

questo punto che non è facile stabilire se la vicinanza/l'avvicinamento strutturale più la giustapposizione nel discorso favoriscano gli ibridismi, o invece gli ibridismi, provocati dall'avvicinamento strutturale, favoriscano la giustapposizione nel discorso. Sarà presumibilmente questione 'dell'uovo e della gallina', giacché le due cose risultano concomitanti e rinforzantisi a vicenda);

- (V) il passaggio dall'italiano al dialetto e dal dialetto all'italiano non sembra strettamente in correlazione con la stratificazione del repertorio, cioè non risulta necessariamente la discesa e rispettivamente salita di un 'gradino sociolinguistico': nella gamma di situazioni qui esaminata, le due varietà vengono per così dire costruite per lo più sociolinguisticamente alla pari.

Se l'ampia intercambiabilità funzionale tra italiano e dialetto, e i sintomi di compenetrazione tra le rispettive grammatiche, che emergono dalla nostra indagine potranno venir confermati da più approfondite ricerche su più ampi *corpora* in classi di situazioni più diversificate e con diversi tipi di parlanti, certamente avremo una prova che ci troviamo nella fase conclusiva di un processo di progressiva stabilizzazione e 'pacificazione' in Italia dei rapporti fra lingua e dialetto (che coinciderà magari con una fase preliminare del definitivo annacquamento dell'uno nella varietà regionale colloquiale dell'altra). Per ora, come ho cercato di mostrare, le indicazioni in questo senso abbondano.

Zurigo *Gaetano Berruto*

Bibliografia

AUER J.C.P., *Zweisprachige Konversationen. Code-Switching und Transfer bei italienischen Migrantenkindern in Konstanz,* Dissertation Universität Konstanz, Konstanz 1983.

- "On the meaning of conversational code-switching", in: AUER-DI LUZIO, 1984, p. 87-112.
- -DI LUZIO, A. (eds.), *Interpretive sociolinguistics. Migrants-Children-Migrant Children,* Tübingen 1984.

BECCHIO GALOPPO C., «Prime annotazioni in margine ad una indagine sull'uso di italiano e dialetto nella comunità urbana torinese», in: CLIVIO G.P. - GASCA QUEIRAZZA G. (a c. di), *Lingue e dialetti nell'arco alpino occidentale.* Atti del Convegno internazionale di Torino (12-14 aprile 1976), Torino 1978, p. 116-126.

BERRUTO G., «Uso di italiano e dialetto a Bergamo. Alcuni dati», *Rivista italiana di dialettologia* 1 (1977), 45-77.

- «Problemi e metodi nell'analisi del discorso», *SILTA* 8 (1979), 45-71.
- «Di qualche tratto 'veneto' nell'italiano regionale bergamasco», in: HOLTUS G. - METZELTIN M. (a c. di), *Linguistica e dialettologia veneta.* Studi offerti a Manlio Cortelazzo dai colleghi stranieri, Tübingen 1983, p. 179-186.

- «Italiano regionale, commutazione di codice e enunciati mistilingui», in corso di pubblicazione in: *L'italiano regionale.* Atti del XVIII Congresso internazionale di studi della Società di linguistica italiana (Padova-Vicenza, 14-16 settembre 1984).
- *L'italiano regionale bergamasco,* in stampa.

BLOM J.-P. - GUMPERZ J.J., «Fattori sociali determinanti il comportamento verbale», *Rassegna italiana di sociologia* 9 (1968), 301-328.

CLYNE M., *Transference and Triggering,* The Hague 1967.

COLLOVÀ P. - PETRINI D., «Lingua, dialetto e commutazione di codice: interazioni verbali in un negozio del Luganese», *Rivista italiana di dialettologia* 6 (1982), 257-293.

DRESSLER W.U. - WODAK R., «Sociophonological methods in the study of sociolinguistic variation in Viennese German», *Language in Society* 11 (1982), 339-370.

GNERRE M., «Le velocità di pronuncia e le loro implicazioni per la teoria fonologica generativa», in: SIMONE R. - VIGNUZZI U. - RUGGIERO G. (a c. di), *Studi di fonetica e fonologia.* Atti del Convegno internazionale di studi della Società di linguistica italiana (Padova, 1-2 ottobre 1973), Roma 1976, p. 285-296.

KLOSS H., *Die Entwicklung neuer germanischer Kultursprachen seit 1800.* 2. erweiterte Auflage, Düsseldorf 1978.

LÜDI G., «Aspects lexicaux du parler bilingue. L'exemple de migrants suisses-alémaniques à Neuchâtel», in: *Contact de langues. Discours oral.* Actes du XVIIème Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes (Aix-en-Provence, 29 août-3 septembre 1983), vol. n° 7, Aix-en-Provence 1985, p. 27-41.
- - PY B., *Zweisprachig durch Migration,* Tübingen 1984.

MIONI A.M., «Sistema, competenza e repertorio», *Lingua e stile* 14 (1979), 343-359.
- «Variabilità linguistica e contrastività», in: CALLERI D. - MARELLO C. (a c. di), *Linguistica contrastiva.* Atti del XIII Congresso internazionale di studi della Società di linguistica italiana (Asti, 26-28 maggio 1979), Roma 1982, p. 339-357.

PRIDE J.B., «A transactional view of speech functions and codeswitching», in: MCCORMACK W.C. - WURM S.A. (eds.), *Language and Society. Anthropological Issues,* The Hague 1979, p. 29-53.

SANGA G., «Les dynamiques linguistiques de la société italienne (1861-1980): de la naissance de l'italien populaire à la diffusion des ethnicismes linguistiques», *Langages* 61 (1981), 93-115.

SCOTTON C.M., «The negotiation of identities in conversation: A theory of markedness and code choice», *International Journal of the Sociology of Language* 44 (1983), 115-136.

THELANDER M., «De-dialectalisation in Sweden», in: *Linguistica e antropologia.* Atti del XIV Congresso internazionale di studi della Società di linguistica italiana (Lecce, 23-25 maggio 1980), a c. del Gruppo di Lecce, Roma 1983, p. 175-195.

TRUMPER J., «Ricostruzione nell'Italia settentrionale: sistemi consonantici. Considerazioni sociolinguistiche nella diacronia», in: SIMONE R. - VIGNUZZI U. (a c. di), *Problemi della ricostruzione in linguistica.* Atti del Convegno internazionale di studi della Società di linguistica italiana (Pavia, 1-2 ottobre 1975), Roma 1977, p. 259-310.
- «Language variation, code switching, S. Chirico Raparo (Potenza) and the migrant question (Konstanz)», in: AUER-DI LUZIO, 1984, p. 29-54.

WEYDT H. - SCHLIEBEN-LANGE B., «Wie realistisch sind Variationsgrammatiken?», in: *Logos semantikos. Studia linguistica in honorem Eugenio Coseriu, 1921-1981,* vol. 5, *Geschichte und Architektur der Sprachen,* hg. B. SCHLIEBEN-LANGE, Berlin 1981, p. 117-145.